



Tagliagambe, Silvano (2005) *La Globalizzazione tra apologeti, apocalittici ed entusiasti*. In: *Globalizzazione ed etica della mondialità: atti del Convegno*, 13 maggio 2005, Cagliari, Italia. [S.l.], [s.n.] (Ortacesus: Nuove grafiche Puddu). p. 25-56.

<http://eprints.uniss.it/7000/>

“Globalizzazione ed etica della mondialità”

Atti del Convegno
Cagliari 13 maggio 2005

a cura di Mimma Olita

Fondazione Ignazio Silone

Delegazione Regionale Sardegna

09125 Cagliari - Via XX Settembre, 25

Tel. 070 652170 - Fax 070 651432

Progetto e coordinamento scientifico:

Prof.ssa Mimma Olita

Collaborazione:

Dott.ssa Sandra Saba

Atti del Convegno

“Globalizzazione ed etica della mondialità”

a cura di *Mimma Olita*

Finito di stampare nel mese di Dicembre 2005

Nuove Grafiche Puddu s.r.l.

Ortacesus (CA)

Tel. 070 9819015

***LA GLOBALIZZAZIONE TRA APOLOGETI,
APOCALITTICI ED ENTUSIASTI***

di Silvano Tagliagambe¹

1 Prof. Silvano Tagliagambe – Ordinario di Filosofia della Scienza – Università di Sassari

1. Conoscenza globale e contesti locali.

Questo libro di Landolfi ha il merito di offrirci un'analisi precisa, dettagliata e pacata dei problemi, di fronte ai quali ci pone la sfida della globalizzazione, e dell'intera gamma delle reazioni provocate dall'irruzione sulla scena della nostra vita quotidiana di questo nuovo processo.

Come sempre, rispetto alle tecnologie e al loro sviluppo ci si divide tra apologeti, entusiasti e scettici, o addirittura apocalittici: e le tecnologie dell'informazione e della comunicazione non fanno, né lo potrebbero soprattutto per la loro pervasività e per il ritmo impetuoso del loro sviluppo, eccezione a questa regola.

Io credo che per una corretta valutazione di questo complesso fenomeno occorra, prima di tutto, fare alcune distinzioni preliminari, necessarie per liberarsi di ricorrenti confusioni e fraintendimenti di carattere non solo linguistico, ma concettuale.

Il primo di questi equivoci è insito nella convinzione che, proprio in seguito alla globalizzazione, usualmente rappresentata come una sorta di "Moloch" che divora senza pietà e senza lasciare residui significativi le culture e le tradizioni locali, la nostra si avvia a diventare l'epoca della conoscenza globale, che schiaccia e mortifica i saperi locali. Mia convinzione, al contrario, è che ci si trovi in presenza di una tendenza contraria, tesa a ridimensionare sempre più la pretesa di alcuni linguaggi e ambiti disciplinari di essere gli unici depositari della razionalità e i cardini esclusivi sui quali essa si fonda.

A riprova di questo orientamento può essere citato il fatto che si stanno affacciando sulla scena dell'epistemologia contemporanea e via via consolidando approcci che considerano non solo il linguaggio, ma anche il pensiero come *strumenti interattivi*, volti alla costruzione di uno sfondo il più possibile condiviso tra soggetti che partono da punti di vista magari profondamente diversi, in linea con la tendenza, che ha caratterizzato, a partire dagli anni '80, più ambiti (filosofia della conoscenza e dell'azione, logica, informatica, economia) a studiare modelli atti a rappresentare l'interazione di più agenti, capaci sia di conoscere, sia

di agire. In tali contesti risulta essenziale sviluppare un'articolata strumentazione razionale, che permetta a questi agenti di rappresentare conoscenze, di eseguire inferenze, di applicare diverse modalità comunicative e, infine, di pianificare azioni, in quanto singoli, ma anche in quanto gruppo con i connessi problemi di coordinazione. È appunto in questo senso che Derrick De Kerckhove, allievo ed erede culturale di Herbert Marshall McLuhan, e direttore del Centro di Toronto che, proprio in onore di quest'ultimo, è comunemente chiamato *McLuhan Program in Culture and Technology*, parla di quelle che egli chiama le forme di "intelligenza connettiva". In seguito a questi sviluppi il pensiero diventa sempre più una forma di connessione e collaborazione tra persone diverse, il risultato di una condivisione con la famiglia, con l'impresa, con gli amici ecc.; cioè un fenomeno di gruppo¹.

L'importanza e l'attualità di questo nuovo filone di ricerca sono confermati anche dallo sviluppo, nell'ambito della logica formale, di teorie sistemiche per sistemi multiagente -formalmente dei sistemi multimodali, che possono incorporare anche una dimensione temporale- le quali prevedono la possibilità, da parte di ciascun agente, di ragionare sulle proprie conoscenze e su quelle altrui, e permettono l'identificazione di conoscenze distribuite (*distribuite knowledge*) o condivise da un gruppo di agenti (*common knowledge*)².

L'interesse di questo orientamento sta nel fatto che esso sancisce in modo esplicito il tramonto di quello che Giuseppe Peano, uno dei maestri del pensiero formale, chiamò, nel 1898 il "sogno di Leibniz", cioè da un programma di ricerca che lo stesso autore presentò con le seguenti parole:

"Ma, per tornare all'espressione dei pensieri per mezzo di caratteri, sento che

1 De Kerckhove ha sviluppato questa tematica soprattutto nelle opere *Connected intelligence: the arrival of the Web society* del 1997, edited by Wade Rowland, Kogan Page, London, 1998 (trad. it. *L'intelligenza connettiva*, Aurelio De Laurentiis, Multimedia, Roma, 1999); e *The architecture of intelligence*, Birkhäuser, Basel-Boston, 2001.

2 Questi sistemi multimodali sono stati introdotti nel volume di R. Fagin et alii, *Reasoning about Knowledge*, MIT, 1996, (in particolare c.f.r. il cap. 4).

le controversie non finirebbero mai e che non si potrebbe mai imporre il silenzio alle sette, se non ci riportassimo dai ragionamenti complicati ai calcoli semplici, dai vocaboli di significato vago e incerto ai caratteri determinati. Occorre, cioè, far sì che ogni paralogismo sia nient'altro che un errore di calcolo, e che ogni sofisma, espresso in questo genere di nuova scrittura, nient'altro sia che un solecismo o barbarismo, da sciogliere mediante le stesse leggi di questa grammatica filosofica. Una volta fatto ciò, quando sorgessero delle controversie, non ci sarà maggior bisogno di discussione tra due filosofi di quanto ce ne sia tra due calcolatori. Sarà sufficiente, infatti, che essi prendano la penna in mano, si siedano a tavolino e si dicano reciprocamente (chiamato, se loro piace, un amico: *calculemus*)³

Come risulta chiaramente da questa citazione, il sogno di Leibniz essere presentato come un tentativo di impostare il problema del rapporto tra intelligenze individuali e intelligenza collettiva a partire dalla convinzione che la disponibilità di un linguaggio e di un metodo appropriati potessero garantire il progressivo convergere delle prime verso soluzioni condivise in quanto inoppugnabili e tali quindi da costituire una base certa per la progressiva costruzione di quello che potremmo chiamare un "intelletto collettivo o sociale".

Questo sogno si basa su un presupposto, quello della *riducibilità del pensiero a calcolo*, in virtù della quale si afferma quella concezione dell'intelligenza come arte che ha il vantaggio di non far intervenire né la memoria, né l'intuizione, affidandosi invece unicamente a *regole sensibili e meccaniche*, grazie alle quali il ragionamento si riduce a una combinazione di caratteri, a un gioco di scrittura, a una manipolazione meccanica di simboli, in breve a un calcolo, appunto.

Questo sogno ha dovuto fare i conti con un doppio ordine di questioni: la crescente consapevolezza del fatto che il *tempo* è una risorsa che non può essere sprecata, e che quindi esige *efficienza*, in primo luogo; e la *crescente complessità* dei problemi da affrontare, che spesso richiedono di operare su un numero talmente

3 G.W. Leibniz, Sulla scienza universale o calcolo filosofico, sulla Caratteristica, in Scritti di logica, a cura di F. Barone, Zanichelli, Bologna, 1968, p. 237.

cospicuo di variabili., da rendere problematica la loro soluzione attraverso il calcolo, anche perché si è dimostrata illusoria la convinzione che i supercalcolatori disponibili consentano la risoluzione di problemi di arbitraria complessità. In tali casi si impone pertanto una opportuna riduzione dimensionale, attraverso lo sviluppo di metodologie di approssimazione che consentano di abbassare drasticamente la complessità del problema e di disporre di algoritmi tali da rendere possibile la risoluzione su un calcolatore. Ovviamente tale riduzione deve essere giustificata: non deve far perdere di significatività al problema in esame, e quindi esige attenzione alla struttura, efficienza, accuratezza e affidabilità. La sintesi tra tutte queste esigenze è tutt'altro che facile e richiede lo sforzo coordinato e congiunto di prospettive teoriche diverse e di competenze che è impensabile pensare di trovare all'interno di un unico agente. La necessità di *ridurre preliminarmente, per poter risolvere* ha così portato ad assumere un punto di vista diverso rispetto a quello classico, che fa riferimento non più allo sforzo di un singolo soggetto individuale, impegnato ad affrontare e a risolvere in solitudine uno specifico problema, ma a processi di collaborazione e di codecisione tra individui diversi, che partano da premesse comuni, concordemente accettate da tutti.

La convergenza tra intelligenze individuali e tra punti di vista diversi non è più quindi considerata come il risultato, in qualche modo semplice e immediato, del ricorso al calcolo, e quest'ultimo cessa, di conseguenza, di essere presentato come lo strumento unico ed esclusivo della costruzione dell'intersoggettività e della stessa razionalità, al punto da poter essere identificato, senza riserve e residui di sorta, con il pensiero. Se prima del calcolo e a monte di esso vi deve essere la costruzione di uno sfondo condiviso tra agenti che partono da valori, ideali, obiettivi e approcci differenti è evidente che la questione centrale della razionalità diventa quella della *condivisione* e del come vi si perviene. Tutti i saperi dell'uomo, inclusa la matematica e le cosiddette "scienze dure", sono basate sulla condivisione di valori, di procedure e di formazioni concettuali, come sulla condivisione è basata la stessa funzione comunicativa del linguaggio. E questa è

una rivoluzione epocale, che ci deve portare a dire che contrariamente a ciò che generalmente si dice, la nostra non è affatto l'epoca della conoscenza globale, che schiaccia e mortifica i saperi locali; al contrario è quella che sta ridimensionando sempre più la pretesa di alcuni linguaggi e ambiti disciplinari di essere gli unici depositari della razionalità e i cardini esclusivi sui quali essa si fonda. A questa pretesa sta sempre più subentrando l'idea che ciò che chiamiamo razionalità sia una specie di *patchwork*, il risultato di una sorta di operazione di "incollamento" tra spazi di razionalità locali e circoscritti, che devono essere posti in comunicazione reciproca attraverso la disponibilità di un linguaggio comune e di uno sfondo condiviso. A conferma di ciò vi è il fatto che quando oggi si afferma che le nuove tecnologie e le reti favoriscono il trasferimento della conoscenza non si intende affatto dire che esse rendono in qualche modo disponibile una specie di data base "universale" cui tutti i contesti locali possano indifferentemente attingere, bensì ci si riferisce alla possibilità di estendere fino a limiti prima impensabili l'interazione fra comunità, creando un network che metta in comunicazione i vari contesti locali, permettendo a questi ultimi di interagire e di cercare insieme soluzioni comuni, o individuando in modo comunitario come far comunicare al meglio i rispettivi bacini cognitivi.

Questa sempre più spiccata tendenza verso un'idea di razionalità come risultato di un'operazione di incollamento tra spazi locali è legata anche a un ulteriore aspetto che merita di essere segnalato e preso in considerazione, in quanto sta segnando profondamente gli orientamenti sociali: la crescente valorizzazione del tema della *qualità*, in particolare della "qualità della vita", sul quale ha scritto parole illuminanti, e che meritano di essere qui ricordate, Robert M. Pirsig, in quella straordinaria sua opera prima, dal titolo *Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*⁴.

Secondo Fedro, il protagonista del romanzo, il modo è composto di tre elementi: mente, materia e, appunto, Qualità. "Egli notò", scrive Pirsig a proposito

⁴ R.M. Pirsig, *Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*, Adelphi, Milano, 1990.

di quest'ultima, "che, benché normalmente la Qualità sia associata agli oggetti, talvolta le sensazioni di Qualità si verificano senza la loro presenza. Questo, sulle prime, lo aveva indotto a pensare che forse la Qualità era soggettiva, ma d'altra parte il piacere soggettivo non era quello che lui intendeva per Qualità. La Qualità *fa diminuire* la soggettività. La Qualità fa uscire da se stessi, rende consapevoli del mondo circostante. La Qualità è *l'opposto* della soggettività"⁵.

Questa necessità di liberare la qualità dall'ipoteca della soggettività non deve però indurci, secondo Pirsig, a cadere nell'errore opposto, quello di assimilarla alla quantità. La transizione da quest'ultima alla qualità implica, infatti, un cambiamento non solo dei criteri di valutazione, ma anche dei soggetti che sono protagonisti delle scelte relative. La quantità può essere gestita *dall'esterno o dall'alto*, perché le valutazioni che hanno per oggetto variabili quantitative sono effettuate in base a regole standard, essendo chiaro, per definizione, che uno in più è sempre meglio che uno in meno. La qualità, invece, è un discorso difficilmente definibile dall'esterno o dall'alto. Come sottolinea Rullani, "volere maggiore qualità significa, in realtà, reclamare maggiore possibilità di *autoorganizzare* la propria vita, scegliendo –individualmente o in gruppi comunitari, che cosa sapere o che cosa fare, seguendo la propria idea di quale sia la qualità per cui vale davvero la pena darsi da fare. Tecnicamente, si può cercare di imbastire qualche procedura di valutazione "neutrale" sulla bontà del servizio offerto agli utenti dall'università, da un ospedale o da una rete di trasporti. Ma se si guardano gli aspetti complessi che veramente interessano l'utente, è facile capire che l'unica vera valutazione che conta è direttamente la sua, che può dare importanza o meno a fattori che la valutazione tecnica non sa come 'pesare'. La qualità non può essere, dunque, *né definita né elargita dall'esterno, ma deve essere elaborata in modo autonomo, dal basso*, assumendosene la responsabilità e i rischi"⁶.

5 *Ibidem*, p. 235.

6 E. Rullani, Lavoro e impresa: dalla quantità alla qualità, 'Il Mulino', anno LII, numero 406, 2/2003, p. 242.

È per questo che il discorso relativo alla qualità è stato accompagnato, e si è venuto via via intrecciando sempre di più, con quello riguardante i “sistemi autoorganizzanti”, o “autoorganizzativi”, la cui caratteristica essenziale è l'*autonomia*.

Questa prospettiva, orientata ancora una volta verso la critica e l'abbandono progressivo dell'idea di una razionalità globale e onnicomprensiva, può consentire di far emergere le ragioni dell'insufficienza e dell'insuccesso di quella tradizione di ricerca che Dahrendorf ha a suo tempo indicato con l'espressione “illuminismo applicato”⁷. Si tratta di una concezione ingegneristica delle scienze sociali, basata sul presupposto della disponibilità di una base conoscitiva adeguata (teoricamente fondata) tale da consentire all'ingegnere sociale, posto di fronte a un problema concreto di *policy*, di individuare le soluzioni più vantaggiose e di prospertarle a un'autorità pubblica, cui si attribuisce l'inclinazione a far uso di tali prescrizioni nei processi decisionali. Da questa matrice è scaturita una concezione della natura dei rapporti tra conoscenza e azione fondata sull'idea di una radicale separazione di campo tra “esperto”, che procede sulla base delle usuali tecniche di calcolo su rappresentazioni simboliche e di indagini a fini di giudizio ed esprime il livello più alto di comprensione analitica della struttura delle questioni da risolvere, e autorità pubblica, intesa come committenza di queste indagini e utente dei loro risultati e vista come la sede nella quale questi ultimi acquisiscono una traduzione operativa in processi decisionali.

L'immagine reticolare della conoscenza, come progressiva costruzione di uno sfondo e di un contesto comune, consente di sostituire alla tradizione dell'illuminismo applicato una prospettiva che esalta al massimo grado la capacità di tendere all'intesa attraverso l'attività pratica e l'interazione. E questo mutamento di paradigma non appare certo privo di motivazioni valide in un'epoca alle prese con problemi, la cui complessità esige lo sforzo concorde e la collaborazione fattiva tra esperti di diversa matrice culturale e professionale, oltre a una convergenza inedita tra esperti e pubblica opinione.

7 R. Dahrendorf, *Società e sociologia in America*, Laterza, Bari, 1967 (ed. or. 1963).

2. Mondializzazione e globalizzazione.

Un'altra distinzione fondamentale che, a mio parere, è necessario operare per non cadere nella trappola di equivoci dovuti a una non rigorosa distinzione dei campi semantici dei termini che siamo soliti adoperare è quella tra “mondializzazione” e “globalizzazione”.

L'attuale fase di sviluppo a livello internazionale è caratterizzata dall'obiettivo “mondializzazione” di molte questioni caratterizzanti l'esistenza dell'umanità, che proprio per questo non possono essere affrontate e risolte con successo da questo o quel popolo (e dai governi che lo guidano). In presenza di questa situazione, per molti aspetti inedita, non si è però ancora riusciti a varare istituzioni sovranazionali in grado di affrontare tale questioni con strumenti e poteri adeguati, o a dare un nuovo e più efficace assetto a quelle già esistenti.

È, infatti, impensabile poter avviare a soluzione per il tramite di differenziati impegni di qualche singola nazione problemi generali dell'Umanità quali l'eliminazione della possibilità delle guerre, il “controllo” dell'espansione demografica, il degradamento dell'ambiente umano, l'impedimento delle inaudite violenze a base religiosa, etnica e di altro tipo, la miserrima condizione economica di decine di milioni di esseri umani, l'uso non etico della scienza e della tecnica, la proliferazione di armamenti spaventosi.

D'altro canto, che l'Umanità abbia intrapreso, seppure in modo appena iniziale e, comunque, con risultati insufficienti e con tempi di realizzazione troppo lunghi, la strada della cooperazione tra i popoli, può essere dimostrato in vario modo. Qui pare sufficiente riferirsi ai seguenti:

- creazione prima della Società delle Nazioni e, dopo la seconda guerra mondiale, più adeguatamente ed efficacemente, dell'Organizzazione delle Nazioni Unite;
- l'internazionalizzazione dell'economia, della scienza e della tecnica è una

realtà ormai acquisita e quasi irreversibile, testimoniata anche sul piano della libertà e della cooperazione commerciale prima dagli accordi GATT (General Agreement on Tariffs and Trades) e poi dalla Conferenza di Marrakesh che ha originato, appunto, il già ricordato W.T.O. (World Trade Organization);

- in Europa l'integrazione tra gli Stati è una irreversibile realtà ormai pervenuta al livello dell'Unione economica e monetaria;

- in varie parti del mondo si è giunti alla creazione di importanti spazi di cooperazione di vario tipo tra Stati quali il NAFTA tra Canada, Stati Uniti e Messico, Mercosur che comprende Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay, Anzcerta creato da Australia e Nuova Zelanda e Ansean instaurato tra diversi Paesi del sudest asiatico;

- il bisogno di appartenenza a un comune contesto umano si afferma pure per il tramite dell'aumento crescente di riferimenti univoci ai "diritti umani", ad una "cultura mondiale", alla "cittadinanza universale", ecc.

È pur vero che negli ultimi decenni con intensità crescente si è sviluppata l'attenzione per ciò che accade oltre i confini del proprio Stato e, soprattutto, per gli avvenimenti che hanno portata universale sia con riferimento a fatti e circostanze riguardanti l'ambiente naturale, sia con riferimento a quelli morali⁸. È in questo quadro che, per esempio, si devono considerare, da un lato, la ricerca di accordi internazionali per la protezione dell'ambiente e, dall'altro lato, l'istituzione di un tribunale per i crimini di guerra.

La stessa decisione di tenere periodiche riunioni tra i rappresentanti di alcuni Paesi della Terra (le riunioni dette dei G8) è certamente espressione della constatazione dell'esistenza di esigenze di cooperazione che caratterizzano l'Umanità intera al di là delle istanze di competizione. Il problema è che queste ultime difficilmente riescono ad essere accantonate e a passare realmente in secondo piano rispetto alla realtà di potenze che si contendono la supremazia economica e tecnologica a livello mondiale.

⁸ Su tale argomento si veda V. Frosini I diritti umani nel mondo e nel cosmo, in C. Cardia (a cura di), Anno duemila, primordi della storia mondiale, Giuffrè, Milano, 1999.

Esempio emblematico di questo conflitto tutt'altro che risolto tra le esigenze dell'umanità nel suo complesso e gli egoismi locali di singole realtà nazionali è costituito dalle tormentate vicende del protocollo di Kyoto. Firmato nel dicembre del 1997 dai maggiori paesi industrializzati, questo protocollo indica gli obiettivi internazionali per la riduzione dei sei gas ritenuti responsabili del riscaldamento globale del pianeta. La "meta" fissata prevede per il periodo 2008-2012 una riduzione media del 5,2 per cento dei livelli di emissione del 1990. Per alcuni Paesi è prevista una riduzione maggiore: 8% per l'Unione europea; 7% per gli Stati Uniti; 6% per il Giappone. Per altri Paesi, considerati in via di sviluppo, sono stati fissati obiettivi minori. Per la Russia e l'Ucraina, ad esempio, l'obiettivo da raggiungere è la stabilizzazione sui livelli del 1990. Esso stabilisce altresì che, per l'entrata in vigore, almeno il 55% dei paesi firmatari, responsabili dell'immissione nell'atmosfera di una pari percentuale di gas serra, ratifichino gli accordi nei termini previsti. Il raggiungimento di questo obiettivo è reso assai problematico dalla totale chiusura dell'attuale governo americano agli accordi firmati dalla precedente amministrazione Clinton. Senza l'adesione del paese che detiene il primato delle emissioni di gas serra il proposito di raffreddare la febbre del pianeta rischia di naufragare, anche perché l'eventuale raggiungimento della soglia prevista dal protocollo per l'entrata in vigore impegnerebbe solo i Paesi che l'hanno ratificato.

È dunque vero che la *mondializzazione* può essere considerata una tappa inevitabile di fronte a problemi, quali quelli menzionati, che assumono una scala sempre più vasta e tale da coinvolgere ormai l'intero pianeta, Esempio significativo di questa evoluzione può essere considerata la comunità scientifica, che è stata la prima a mettere in pratica la mondializzazione. L'internalizzazione della scienza si è affermata quasi come un bisogno naturale, sostenuta dal fatto che le leggi della natura sono evidentemente universali ed espresse con un linguaggio e una rete di concetti comuni, quelli forniti dalla matematica. È proprio a causa di questa semplicità che tale modello costituisce un utile punto di riferimento. Se guardate con

riferimento a questo esempio, che fa appunto riferimento al caso della storia della scienza e del progressivo ampliarsi della comunità scientifica, molte delle preoccupazioni usualmente espresse relativamente alle conseguenze di questo processo si rivelano prive di fondamento. Per esempio, la mondializzazione nelle scienze ha indubbiamente amplificato in misura eccezionale l'efficacia delle ricerche. Un fatto ancora più importante è che essa non ha eliminato la diversità, ma ha creato un quadro all'interno del quale la competizione estremamente intensificata tra soggetti individuali e collettivi migliora la qualità dei risultati e la velocità con la quale essi possono essere raggiunti. Per raggiungere queste finalità occorre però, come detto, il riconoscimento comune e universale di linguaggi, procedure, leggi, reti di concetti: ed è proprio questo che non si riesce a fare in altri campi e in relazioni ad altri tipi di problematiche. Ad esempio la questione del riscaldamento globale andrebbe affrontata da tutti i paesi con le medesime regole e con il proposito di raggiungere gli stessi obiettivi: ed è su questi aspetti, come si è visto, che si registrano difficoltà, che al momento attuale almeno, paiono insormontabili.

A questi problemi, riguardanti la *mondializzazione* in sé considerata, si aggiunge il fatto che quest'ultima si intreccia sempre di più con un processo di natura diversa ma non sempre facilmente distinguibile da essa, e cioè la *globalizzazione*. Con questo termine ci si riferisce, in modo specifico, alla condizione in cui si è venuta a trovare l'umanità nell'attuale realtà. In questo senso esso ha assunto notevole diffusione ed infatti è frequentemente utilizzato nelle comunicazioni di massa, così come in molteplici ambienti nei quali si realizza (o si dovrebbe realizzare) impegno politico e culturale.

All'elevatissimo indice di notorietà del vocabolo, non corrisponde un analogo grado di popolarità, nel senso di valutazione positiva di ciò di cui esso parla. Infatti, altrettanto comune, e forse anche più diffuso e "popolare" è il termine "antiglobalizzazione" usato da molti per indicare una serie di contestazioni a vari elementi della realtà considerata a livello mondiale soprattutto per gli aspetti economici e politici.

In effetti, parlare di globalizzazione quale sinonimo di mondializzazione è fonte di equivoci, di ambiguità e, perfino, di strumentalizzazioni non volute ma non per questo meno negative. A differenza del secondo, infatti, il primo termine ha una precisa connotazione tecnica, in quanto si riferisce a una specifica strategia delle imprese⁹, e in particolare di quelle più grandi, che hanno rilevanza mondiale.

Tali imprese realizzano un *approccio strategico di tipo unitario al mercato mondiale*, nel senso che prospettano un'offerta non specificata e differenziata a livello di singolo paese, come invece avveniva per le cosiddette imprese multinazionali. Queste ultime erano denominate in tal modo proprio perché assumevano configurazioni differenti in ogni singolo contesto nel quale operavano (pur con il mantenimento di una direzione complessiva a livello centrale) per meglio aderire alle specificità anche giuridiche delle singole realtà.

Per il tramite della strategia della globalizzazione, al contrario, si suppone che il mercato mondiale non presenti significativi caratteri di differenziazione al livello di singolo stato o contesto o, comunque, si opera e si effettuano le scelte di marketing come se tali caratteri di differenziazione non esistessero.

Si intende affermare che pur non rendendosi esplicitamente conto dell'assunto tecnico sopra espresso, chi utilizza il termine "globalizzazione", quale sinonimo di "mondializzazione" si riferisca comunque implicitamente al solo aspetto economico del problema della mondializzazione così come sarebbe visto dalla grandi imprese mondiali, rispetto alle quali i rappresentanti politici (che spesso costituiscono oggetto di contestazione antiglobalizzazione) assumerebbero una posizione di colpevole acquiescenza, o comunque di non marcata indipendenza di giudizio e d'azione.

È un fatto, che sarebbe difficile negare e del quale sarebbe miope sottovalutare la rilevanza, che ciò che viene avvertito da molti come inquietante e minaccioso è

9 Si veda F. Praussello, Sui rapporti fra globalizzazione e integrazione economica regionale, I TEMI, n. 21, settembre 2000, anno VI.

proprio il fatto che, nel mondo contemporaneo, si riscontrino spinte convergenti e sempre più forti verso la tendenza a estirpare le diversità sociali e culturali e a produrre una forzata assimilazione e integrazione di tradizioni e di civiltà che, storicamente, hanno impostato in modo difforme il loro rapporto con l'ambiente naturale e sono pervenute a diverse modalità di organizzazione dei rapporti interindividuali. Queste spinte, secondo l'opinione di molti di coloro che le contestano e cercano di arginarle, stanno oggi coinvolgendo sempre di più non solo il mondo della politica internazionale, ma anche quello della scienza, che proprio per questo da espressione positiva di un processo di "mondializzazione" sta sempre più rischiando di diventare agente attivo della tendenza verso la globalizzazione. Il fatto che oggi nell'organizzazione della ricerca sia sempre più frequente il riferimento non solo all'uso di strumenti di mercato, ma anche a concetti e termini presi a prestito dal mondo economico, che fanno assumere alla scienza i contorni di un'attività "ponte" tra economia, politica e società, fornisce robuste argomentazioni a sostegno dell'idea che oggi, per molti aspetti, la comunità scientifica non si limiti a mettere in pratica la mondializzazione, come ha sempre fatto, ma collabori con le imprese più attive e impegnate nella strategia della globalizzazione, intesa nel senso tecnico e specifico che si è detto. A rafforzare ulteriormente questa impressione concorrono la quotazione in borsa delle imprese scientifiche, l'arruolamento crescente di personale universitario molto qualificato da parte di imprese private, il finanziamento diretto, da parte di privati, dell'attività dei laboratori e delle ricerche accademiche, elementi e fattori che fanno dell'operare concreto della ricerca, anche di quella tradizionalmente classificata come "ricerca di base", un terreno molto più sfumato di quello tradizionale, dove diventa difficile distinguere tra pubblico e privato, ma anche tra docenti, ricercatori e imprenditori. Accade infatti sempre più spesso che gli scienziati coinvolti in progetti importanti abbiano interessi economici personali nelle ricerche che stanno conducendo, fatto che ha tra l'altro alimentato un dibattito ormai molto acceso e intenso sul cosiddetto "conflitto di interessi" tra le aspirazioni e gli obiet-

tivi della scienza in sé considerata e quelli privati dei singoli ricercatori e che ha indotto le principali riviste scientifiche a richiedere agli autori di compilare una dichiarazione standard sugli eventuali interessi finanziari di coloro che sono coinvolti nella ricerca di cui si parla nei loro articoli, da pubblicarsi in calce al testo: in caso di rifiuto questa scelta sarà esplicitata al termine dell'articolo¹⁰.

Quello che i movimenti antiglobalizzazione denunciano e contro il quale si battono è proprio questo crescente intreccio di politica, economia, ricerca scientifica, tecnologia che condiziona pesantemente l'analisi dei problemi col risultato di portare o al rigetto di soluzioni pur considerate vitali per il benessere del pianeta e dell'umanità nel suo complesso, come nel caso del protocollo di Kyoto, o comunque al rallentamento dei relativi processi decisionali, o ad accordi e deliberazioni, quali quelle sovente prese in consessi internazionali, come il Wto, dal carattere segreto e poco controllabile e inquinato dal prevalere di interessi economici che "schiacciano" l'esigenza di governare politicamente, con una strategia chiara, che abbia di mira gli obiettivi a lungo termine e le esigenze comuni di tutti i popoli della Terra, i processi in atto. "La compresenza contraddittoria di sistemi politici nazionali legittimi ma deboli e poco rappresentativi a fronte di problemi globali, da una parte, e di organismi e reti sovranazionali conside-

10 Chiara espressione del crescente disagio provocato da questo conflitto è un editoriale in cui il direttore di 'Sciencè, Donald Kennedy, facendo un bilancio del primo anno del suo incarico, esprime le sue preoccupazioni per il futuro, motivandole con "l'aumento della frequenza di questi fatti gravi. Credo di saperne le ragioni. L'universo è più grande e in campi 'caldi', come la biologia molecolare, la competizione –per i finanziamenti, gli incarichi, le nomine, i premi– è più intensa. Il vantaggio che discende da una pubblicazione in un periodico prestigioso è di conseguenza molto elevato (...). Per certi versi la competizione nella ricerca è salutare: può accelerare il progresso, come ha fatto nel caso dei due progetti sul genoma umano. Ma può anche dar luogo a grandi pericoli (...). Il nostro compito di editori è quello di assicurare che il 'campo da gioco' sia il medesimo per tutti coloro che pubblicano con noi. Quando scopriamo delle trasgressioni naturalmente ci attiviamo, come abbiamo già fatto in passato, rifiutando un manoscritto, comunicando con l'istituzione o l'agenzia che finanzia gli autori, o precludendo la possibilità di future pubblicazioni. Ma non vorremmo mai arrivare a farlo. Preferiamo invece lavorare insieme ai nostri autori, lettori e revisori per creare una comunità scientifica in cui le buone notizie superino di gran lunga le cattive" (D. Kennedy, Good news, bad news, 'Sciencè, 293, 5531, 3 ago. 2001, 761.

rati poco o punto legittimi e rappresentativi, ma capaci di influenzare i destini di paesi e popolazioni, dall'altra, spiega in larga misura una mobilitazione che, muovendo da molti punti del pianeta, si rivolge contro le tecnocrazie internazionali. Ecco riproporsi la questione della globalizzazione"¹¹.

Da una parte si ha dunque una crescente *mondializzazione* dei problemi più rilevanti da affrontare, che esigono un ampliamento del campo di osservazione e una capacità di concepire scenari su scala globale, che mettono inevitabilmente fuori gioco gli esecutivi nazionali e i parlamenti eletti dai cittadini di ogni singolo paese. Dall'altra si ha la mancanza di istituzioni internazionali realmente rappresentative o dotate di effettivi poteri decisionali che possano governare questi problemi nell'interesse di tutta l'umanità, e non di una sua sola parte. In un'intervista al "Corriere della Sera" del 16 giugno 2001 José Bové, capo carismatico della Confédération Paysanne francese, che difende il formaggio Roquefort e combatte gli alimenti transgenici, esprime con molta forza questo concetto: "Arriveremo dalla Francia e da tutta Europa per negare ai potenti del mondo il diritto di decidere in nome di tutti, sulla pelle di chi non ha niente [...]. Quei club privati vanno aboliti". Ma non sono soltanto i contestatori a esprimersi in questo modo. In un'intervista a "Newsweek" del 30 luglio 2001 anche il fondatore e presidente del World Economic Forum ammette che "le istituzioni globali che abbiamo costruito con tanto scrupolo nel corso di mezzo secolo – le Nazioni Unite, il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale, l'Organizzazione Mondiale del Commercio- sono indagate per molti problemi che dobbiamo affrontare". L'inadeguatezza è dimostrata tanto dal deficit di efficacia ed efficienza, quanto dal deficit di rappresentatività, che nel caso dell'ONU, ad esempio, sono state messe drammaticamente a nudo dall'impossibilità di assumere il ruolo di arbitro effettivo delle controversie internazionali e di evitare interventi armati privi di un'autentica legittimazione da parte dei propri organismi, quali l'assemblea generale o il Consiglio di sicurezza. Questa situazione non fa che acuire il

11 P. Ceri, *Movimenti globali, La protesta nel XXI secolo*, Laterza, Roma-Bari, 2002, pp. 32-33.

senso di inadeguatezza degli organismi che dovrebbero essere destinati ad affrontare l'incremento di scala delle questioni più rilevanti, innanzi alle quali ci si viene sempre più frequentemente a trovare e per le quali, tra l'altro, oggi sono disponibili strumenti di analisi e di previsione raffinati ed affidabili. A titolo d'esempio, possono essere citati il modello elaborato nel periodo della guerra fredda sul comportamento dell'atmosfera dopo l'eventuale uso di armi atomiche, con la terrificante prospettiva dell'inverno nucleare, oppure il cosiddetto modello di *global change*, che vede tuttora impegnati numerosi scienziati per la descrizione dell'interazione fra oceani, terra ed atmosfera, al fine di predire in termini accurati variazioni climatiche dovute all'effetto serra.

Questo sempre più rilevante scarto tra problemi e sistemi di governo acuisce e aggrava quella crisi degli strumenti di partecipazione democratica già denunciata e analizzata da Habermas e che si riflette nel diffondersi di una cultura di massa appagante ed evasiva, senza alcun interesse per i fatti e il dibattito politico e senza un reale coinvolgimento negli eventi qualificanti della vita sociale. Cultura che lo stesso Habermas definisce "opinione non pubblica", contrapponendola alla "opinione quasi pubblica" di intellettuali e gruppi capaci di una riflessione e di un'azione critica nei confronti del potere e dello *status quo*, ma isolati e non in grado di incidere sugli orientamenti delle masse.

La nascita e la repentina e inattesa diffusione dei movimenti globali di critica della globalizzazione e di protesta contro i suoi meccanismi e i risultati da essa fin qui prodotti ha tuttavia evidenziato la difficoltà oggettiva, nonostante la diffusione dei sondaggi di vario tipo, di avere costantemente il polso dell'opinione pubblica e messo in guardia contro una definizione semplicistica e strumentale di quest'ultima, che tende a identificarla con gli *strumenti della comunicazione sociale* (soprattutto giornali e televisioni) portatori di essa. Il fatto di aver dato per scontato che gli orientamenti dell'opinione pubblica coincidano con gli orientamenti e le linee di tendenza prevalenti nel mondo dei *mass media*, che sono proprio per questo diventati un fattore di influenza e di incidenza tutt'altro

che secondario sulle scelte di uomini politici e di governo, ha infatti impedito di cogliere tempestivamente e di valutare adeguatamente la forza di una domanda di partecipazione dal basso, che proprio per essersi manifestata in gran parte all'esterno dei partiti e dei tradizionali meccanismi della politica istituzionale, è rimasta per lungo tempo latente e inavvertita ed è stata colta nelle sue effettive dimensioni solo quando si è "scaricata" in forme di protesta che hanno colto di sorpresa non solo il mondo della politica, ma anche quello dell'informazione.

3. Internet e il mutamento della categoria di tempo

La sincronicità degli eventi, che si svolgono ovunque nel mondo, e la possibilità di attualizzarla attraverso flussi di comunicazione che consentono a ciascuno di noi di mettersi, ogni volta che lo desidera, in comunicazione "in tempo reale" con soggetti che si trovano anche all'altro capo del globo terrestre rendono il concetto di "coesistenza" qualcosa di immediato, quasi di tangibile, e gli conferiscono un'importanza e un'incidenza nella vita quotidiana del tutto inedite. Ma la coesistenza implica la contemporaneità, e dunque una sorta di azzeramento, sia pure provvisorio, del tempo e, soprattutto, rende possibile superare, almeno temporaneamente, l'idea dell'esistenza come successione, flusso che si realizza mediante l'incessante rinnovamento, cioè l'eliminazione e la morte del vecchio per il trionfo fugace del nuovo e la sua susseguente scomparsa. L'idea di progresso, che ha avuto un'importanza cruciale nella cultura occidentale almeno a partire dal XVII secolo, è scandita sul ritmo inesorabile del tempo, sull'idea che abbia senso operare nel mondo in base a progetti sorretti dalla speranza in un futuro desiderabile: migliore del passato e migliore di un presente del quale si avvertono i limiti e le insufficienze. Essa è dunque legata, in modo fondamentale e inestricabile, al senso della limitatezza, dell'insufficienza e della parzialità del presente, e soprattutto della sua fugacità, che lo rende qualcosa di intangibile, a cui è persino difficile dare contenuto e sostanza, dato che il trascorrere implacabile del tempo

lo condanna fin quasi dal suo emergere e affacciarsi a venire relegato nella sfera e nella dimensione del passato.

Se però il presente si rafforza, acquista corposità, grazie alla robusta iniezione di connessioni vaste e capillari che gli è conferita da uno spazio dilatato e raggiungibile, in un lasso di tempo tanto breve da diventare trascurabile, ovunque, anche nei suoi angoli e recessi più remoti, allora questa idea di continuo e inesorabile rinnovamento, basato sulla convinzione che le cose naturali e gli esseri umani debbano essere soggetti a un processo di più o meno rapido annichilimento per far posto al nuovo, si scolorisce e si attenua. La *diacronicità* comincia a far posto, nell'immaginario collettivo, alla *sincronicità*, nel senso che quanto meno tende a ribaltarsi il tradizionale ordine gerarchico tra le due, che nella cultura occidentale ha sempre assegnato la priorità alla prima sulla seconda. L'uomo contemporaneo inizia a navigare con sempre maggiore intensità e passione in uno spazio praticamente infinito e perde la cognizione del tempo.

S'indebolisce così la forza dell'idea di progresso, che ha come suo indispensabile presupposto il principio dell'alternanza, del rinnovamento, dello sviluppo inteso come superamento di qualcosa che deve necessariamente essere scartato, eliminato, relegato, tutt'al più, nella dimensione dei ricordi.

Questa idea nelle sue forme più estreme e radicali coincide (è bene non dimenticarlo) con la convinzione che sussista un ordine provvidenziale immanente al divenire della storia, che ne regola il decorso e stabilisce che cosa è bene conservare e che cosa è invece salutare scartare e mettere da parte. Essa è dunque strettamente associata al concetto di *verità*. Nel mondo greco antico, infatti, la verità è indicata con la parola **αληθεια**, formata da **α** privativa e dal termine **ληθος** (in dorico **λαθος**)= **ληθη**, oblio, dimenticanza. Con lo stesso termine viene, com'è noto, designato anche il Lete, cioè il fiume dell'oblio nell'Ades, che fa riferimento alla concezione antica della morte come passaggio a una esistenza spettrale, alla perdita della conoscenza e della coscienza di sé o, quanto meno, come cancellazione dalla mente di ogni ricordo relativo alle vicende terrestri.

Questa concezione è simbolicamente rappresentata dall'immagine delle ombre che bevono l'acqua del fiume sotterraneo dell'oblio, il Lete, appunto. Ciò mostra chiaramente che l'*oblio* non era per lo spirito greco una semplice assenza di memoria, ma un atto specifico, che distruggeva una parte della coscienza, cioè una *forza*, capace di dissolvere alcuni aspetti della realtà e di condannarli alla dimenticanza. Questa forza era quella del tempo che divora tutto.

Tutto si sviluppa ed è quindi soggetto a mutamento. Il tempo è la forma dell'esistenza di tutto ciò che è. Dire: "questa cosa esiste", equivale a collocarla nel tempo, in quanto il tempo, Κρονος, è la forma che produce i fenomeni ma, al tempo stesso, li divora, come la sua figura mitologica, cioè il dio che divora le sue creature. Tuttavia, malgrado la consapevolezza di questa forza produttiva e, nello stesso tempo, distruttiva del tempo noi -sottolineano i greci antichi- non possiamo soffocare il bisogno di qualcosa che resista a questa forza, e che sappia, pertanto, rimanere "stabile" nel corso del tempo, e quindi sia in grado di opporsi all'oblio. Questa è, appunto, ἡ ἀληθεια, cioè ciò che è capace di rimanere e di permanere nonostante il flusso dell'oblio, malgrado la corrente letale del mondo sensibile, che si mantiene senza "divenire", senza svilupparsi, senza modificarsi e che, pertanto, sopravanza il tempo e si conserva ben fissa e stabile nella memoria. La memoria vuole arrestare il movimento, cerca di opporre una barriera alla fluidità del divenire. La verità, da questo punto di vista, è dunque la *memoria eterna*, un valore degno d'una commemorazione perpetua e capace di attingerla: e il progresso è il filtro che separa quel poco che rientra nella sfera di pertinenza di questa memoria, e deve dunque essere conservato in quanto rappresenta il motivo conduttore che conferisce continuità all'esperienza umana nel succedersi delle generazioni, e tutto ciò che deve invece essere cancellato dalla forza dell'oblio e drasticamente rinnovato.

Certo se il progresso viene assunto nell'accezione che ne hanno fornito il tardo illuminismo e il positivismo, fortemente impregnati di una vera e propria *fede* in questa idea e costantemente orientati alla ricerca di una *legge* che ne scandisca

i ritmi, è tutt'altro che facile riuscire a conciliare la situazione che si sta attualmente profilando nella realtà storica con i principi di questa fede. Questi principi sono fondamentalmente quattro: 1) nella storia è presente una legge che tende, attraverso gradi o tappe, alla perfezione e alla felicità del genere umano; 2) tale processo di perfezionamento viene generalmente identificato con lo sviluppo del sapere scientifico e della tecnica; 3) scienza e tecnica sono la principale fonte del progresso politico e di quello morale e costituiscono la conferma di tale progresso; 4) il progresso ha, necessariamente, una natura fortemente *selettiva*, nel senso che non considera valide tutte le opzioni e le possibilità realizzatesi nella storia, ma dà un forte rilievo, privilegiandole, a quelle che si trovano in armonia con i suoi obiettivi e le sue mete, e scarta, bocciandole inesorabilmente, tutte le altre.

È in nome di questi principi, che tendono a presentare il progresso come una legge della storia e a identificare lo sviluppo della scienza e della tecnica con il progresso morale e politico e a far dipendere il secondo dal primo, che nella storia sono state condotte "lotte" aspre e commesse violenze, giustificate con l'esigenza di favorire "illimitati miglioramenti" e di assecondare l'incarnarsi e il concretizzarsi dell'idea di progresso nella realtà effettuale.

È facile capire perché il forte impulso alla sincronicità e il lento ma costante prevalere della categoria di spazio su quella di tempo, che lo accompagna, erodano dalle fondamenta queste convinzioni. Già dinanzi a una storia della specie e delle società umane rivelatasi molto più vasta e molto più articolata di quanto si potesse immaginare anche mezzo secolo fa, le tradizionali prospettive imperniate sull'idea di un progresso lineare e costante avevano iniziato a mostrare la corda. Il colpo finale a questa concezione è stato dato dalla globalizzazione e dall'estensione "a rete" secondo la quale essa si sta dispiegando, che, come si è avuto già occasione di dire, compromettono in modo pressoché irreversibile la centralità dei tradizionali "luoghi di elezione" della storia, anzi tolgono fondamento e credibilità alla stessa distinzione centro/periferia e, in tal modo, erodono la legittimità di ogni estrapolazione dall'*hic et nunc* delle tradizioni del preteso "ombelico" del

mondo ad altre tradizioni. E così la “civiltà”, prima considerata possesso esclusivo di un ristretto circolo elitario di paesi e popoli, si sta gradualmente “spalmando” anche altrove, viene riconosciuta come tratto distintivo anche delle possibilità e delle opzioni finora considerate marginali, coinvolge anche le aree del mondo e le popolazioni che non sono inquadrabili nel prima o nel dopo della successione della cultura occidentale, in questo o in quello stadio di sviluppo della *nostra* scienza. La globalizzazione significa anche questo: che la conoscenza umana si sta *planetarizzando*, che essa comincia a essere declinata secondo le categorie del qui e altrove, della sincronicità, e non più secondo quelle del prima e dopo, della diacronicità. Cominciano per questo ad acquistare sempre maggiore importanza e significato quelli che finora, in contrapposizione al pensiero scientifico, erano stati ritenuti soltanto miti, che si cercava di neutralizzare, per la loro lontananza dall’ordine che era detto razionale, considerandoli prodotti di una mente e di una cultura acerbe, destinate a stabilizzarsi e a purificarsi a mano a mano che avessero raggiunto l’età della maturità. Oggi questi miti ci attraggono perché parlano di *altre* storie, da collocare accanto alla nostra, riconoscendo ad esse uguale dignità: storie che non sono affatto, e semplicisticamente, *prima della nostra storia*, secondo l’ordine di successione temporale, ma convivono con essa e hanno tutto il diritto di farlo ¹².

12 Come rileva M. Ceruti, “le forme di conoscenza sono vincolate e condizionate dai multiformi ambienti (di differente generalità: da una società locale all’universo nel suo complesso) nei quali gli individui e i gruppi della specie umana si trovano a esistere, e portano il segno di molti tratti salienti di tutti questi ambienti. Né sono arbitrarie le transizioni da una forma di conoscenza a un’altra forma di conoscenza, o meglio le transizioni da una condizione antropologica, sociale, culturale, spirituale, in cui prevale una forma di conoscenza a una nuova condizione in cui le gerarchie e i valori diventano altri” (M. Ceruti, *Evoluzione senza fondamenti*, Laterza, Roma-Bari, 1995, p.77).

4. Globalizzazione e dialogo tra le culture

Le grandi reti universali come Internet facilitano proprio questo dialogo, questa interdipendenza tra forme diverse della conoscenza umana, producono un inedito *bricolage* tra schemi, temi, modelli, valori, paradigmi di diversa origine, di diversa portata, di diversa natura. Tutti questi prodotti, in virtù della natura non gerarchica della rete medesima, per la sua piena accessibilità da parte di chiunque sappia utilizzarne almeno in parte le enormi potenzialità, si possono mescolare in un sistema eterogeneo, caratterizzato da una complessità di dimensioni non “filtrata” e corretta da un qualsiasi privilegio attribuito ai risultati considerati “più avanzati”: le conoscenze specializzate, quantificate, formalizzate.

Così, contro la prospettiva progressionista tradizionale, è l'intera esperienza cognitiva della specie umana, nello spazio come nel tempo, a rivelarsi pertinente e significativa per il nostro presente. Quest'ultimo subisce, di conseguenza, una considerevole dilatazione, un allargamento di confini e di orizzonti in seguito al quale si attenua fortemente quel tratto di impalpabile fugacità che sembrava costituire la sua caratteristica essenziale e ineliminabile. Viene in mente e torna, prepotentemente, alla ribalta, un'altra penetrante riflessione di James: “In breve, il presente praticamente conosciuto non è la lama di un coltello, ma il dorso di una sella, con una lunghezza sulla quale sedersi, e dalla quale guardare in due direzioni del tempo.

L'unità della composizione della nostra percezione del tempo è una durata con una prua e una poppa, come se avesse un'estremità che guarda avanti e una indietro”¹³.

Bella e profetica questa immagine del presente come dorso di una sella, che si estende sempre di più: immagine che oggi acquista sempre più forza e valore, anche in seguito alla crisi dei tradizionali sistemi di valori, che permettevano l'interpretazione univoca e, in alcuni casi, la leggibilità immediata degli eventi e

13 W. James, *Principles of Psychology*, Holt, New York, 1890, p.399.

dei processi. Questa crisi fa infatti affiorare una pluralità di toni e di significati differenti, che rende sempre meno chiari e percepibili i fini verso i quali orientare la sempre più diffusa “domanda di futuro” che si sta affermando nella coscienza collettiva. Così, in contrapposizione a questa domanda, ci si sforza di restituire valore al presente, che costituisce pur sempre l’ “ora” in cui si vive.

Questo rafforzamento del presente e delle idee di contemporaneità e di coesistenza, che caratterizza la nostra epoca, ci mette di fronte al fatto che l’organizzazione della vita di ciascuno di noi deve certamente fare i conti con Κρovoς, con l’idea di successione, di divenire, di svolgimento, sviluppo e processo, ma anche con Αιωv, cioè con l’idea di durata, dell’intero spazio di vita di una cosa o di un evento, cioè dei limiti della sua esistenza nel tempo, che, se la cosa di cui si tratta è il mondo, che abbraccia la totalità del tempo, coincide con l’*eternità*, nel senso di un indefinito *permanere* dell’esistenza nel tempo. E deve, altresì, misurarsi con Καιpoς, vale a dire con la giusta misura del tempo, con il tempo adatto e conveniente, che è anche quello propizio, e dunque l’opportunità, l’occasione, l’attimo fuggente”, potremmo tradurre con un po’ di libertà, che occorre saper cogliere al volo. Infine, dal momento che i problemi che dobbiamo affrontare sono, come si è visto, sempre più spesso tali da non poter essere affrontati da una sola nazione, e meno che mai da un unico soggetto individuale, ma richiedono invece l’azione concorde di più comunità, tra le quali bisogna per questo cercare e trovare una convergenza di intenti e di obiettivi che renda possibile questa azione comune, non si può trascurare, nella considerazione del tempo e dei suoi aspetti, la *sunwdia*, l’accordo, la consonanza, il concerto, appunto, che permette di porre in primo piano il problema della *sincronia*, del coordinamento fra i componenti dell’umanità, sia che si tratti di soggetti individuali, cioè di persone singole, o di soggetti collettivi, vale a dire di popoli e nazioni, di come armonizzarli in un “multividuo” senza far perdere, a ciascuno di essi, il bene prezioso e insostituibile della loro specifica personalità e specificità.

Questa dilatazione del presente e il mutamento dell’idea complessiva di tem-

po che ne consegue è a sua volta connessa con un altrettanto radicale cambiamento della categoria di spazio. Già la fisica e la matematica, nella prima parte del nostro secolo, avevano contribuito a spazzar via l'idea che quest'ultimo sia un semplice palcoscenico dove si svolgono gli eventi, il luogo che si limita ad ospitarli, senza minimamente interagire con essi. Lo sviluppo della ricerca scientifica ha invece evidenziato che lo spazio è inestricabilmente legato alla forza del tempo e della luce, alle tensioni della massa e della gravità e alla natura stessa del conoscere. La geometria non euclidea e la teoria generale della relatività hanno introdotto i concetti di curvatura dello spazio e di dimensioni superiori, ci hanno abituato a parlare di "sistemi inerziali", "varietà", "sistemi di coordinate locali" e "spazio-tempo". Queste idee hanno avuto precise conseguenze pratiche: in particolare hanno fatto emergere la consapevolezza che lo spazio fisico non è passivo, ma attivo e dinamico, non semplice ma complesso, non vuoto ma pieno.

Oggi l'idea di spazio con la quale abbiamo, quotidianamente, a che fare si complica e si articola ulteriormente in seguito al prepotente affermarsi di uno spazio *virtuale sempre più esteso*, come rete di interscambio e di cooperazione che si alimenta di una configurazione organizzativa a rete, e che è ormai divenuto, nella sua globalità, lo scenario obbligato di riferimento di qualsiasi analisi e comportamento. Lo dimostra l'inarrestabile estendersi e articolarsi del reticolo dei *flussi di comunicazione*, che avvolgono in una fitta ragnatela gli operatori di qualsiasi sistema socio-economico e lo connettono ad altri sistemi prossimi o remoti. Telefonate, invio di telefax, interrogazioni di banche dati, operazioni commerciali e finanziarie si intrecciano lungo le reti di telecomunicazione, originando transazioni sempre più evolute (trasmissioni di immagini fisse e in movimento, teleconferenze, ricerche in comune da parte di operatori remoti, e così via), mano a mano che le telecomunicazioni si coniugano con l'informatica, rendendo disponibile il vasto campo delle applicazioni telematiche.

5. Come cambia l'idea di conoscenza

In questo spazio sempre più esteso, frutto della combinazione e dell'interazione di spazio fisico e spazio virtuale, si realizza un processo di *distribuzione ed esteriorizzazione dell'intelligenza*, che diventa un flusso dinamico, sempre più supportato e disvelato dalla rete, caratterizzato non più dal riferimento privilegiato a un unico soggetto, o a più soggetti caratterizzati dal fatto di vedere le cose a partire dal medesimo punto di vista e di assumere, di conseguenza, le medesime ipotesi iniziali e premesse, bensì a più agenti, che operano concorrentemente, costituiti da sistemi concettuali aperti, ciascuno dei quali rappresenta un agente.

In estrema sintesi possiamo dire che si ha intelligenza distribuita quando si ha a che fare con una pluralità di sistemi con i seguenti tratti distintivi:

- a) sono composti da parti sviluppate indipendentemente in continua evoluzione;
- b) sono concorrenti ed asincroni, e hanno un controllo decentrato basato sullo scambio dialogico e sulla trattativa;
- c) esibiscono inconsistenze locali.

Il fatto di riferirsi a sistemi di questo tipo, relativamente autonomi ma che possono interagire variamente tra di loro, offre la possibilità di spezzare un qualsiasi compito o problema complesso in sottocompiti e sottoproblemi più piccoli, attribuendo una parte differente del problema a un diverso agente o sistema. Questa soluzione ha il vantaggio di consentire un approccio *modulare* ai problemi complessi, suddividendoli, appunto, in moduli che, dopo essere stati sviluppati separatamente, possano essere integrati facilmente. In particolare questo approccio permette di separare il contributo di ogni singola ipotesi o gruppo di ipotesi alla soluzione del problema di partenza e di individuare così senza troppe difficoltà quelle che, per un motivo qualsiasi, non risultano funzionali al compito

che si deve affrontare, eliminandole senza sconvolgere l'intera costruzione¹⁴. In questo caso, inoltre, la molteplicità e la varietà delle relazioni tra i sottoproblemi in cui i problemi complessi vengono suddivisi, e la distribuzione della soluzione di questi ultimi tra più sistemi, il cui comportamento non è controllabile dagli altri, rende impossibile ogni gestione globale. Le decisioni in merito ai sottoproblemi devono essere prese *localmente, in modo decentrato*, là dove sono richieste.

Il fatto che l'intelligenza risulti sempre più distribuita in una miriade di nodi fa assumere alla conoscenza una caratterizzazione e tratti distintivi marcatamente diversi da quelli che siamo tradizionalmente portati a attribuire ad essa, tratti che si possono cominciare a fare emergere attraverso il seguente schema proposta da De Kerckhove, che fornisce un quadro riassuntivo dei rapporti tra i media, le loro modalità, la struttura sociale, le basi di costruzione del significato, la struttura psicologica, le modalità organizzative e le tecnologie:

14 Come osserva C. Cellucci, si possono distinguere vari tipi di modularità. I più rilevanti, ai fini del nostro discorso, sono tre: la modularità per cooperazione, la modularità per prelazione e la modularità per negoziazione. La prima corrisponde al "processo in base a cui più moduli, con specifiche compatibili tra loro, svolgono ruoli distinti ma mutuamente dipendenti" e in armonia tra loro. "La modularità per cooperazione corrisponde alla situazione in cui le nuove ipotesi assunte nella dimostrazione sono compatibili con quelle già esistenti, le conoscenze esistenti. Le nuove ipotesi e le ipotesi già esistenti svolgono ruoli distinti ma mutuamente dipendenti che offrono una base per la cooperazione". La modularità per prelazione "si basa sull'assegnazione di priorità ad alcuni moduli rispetto ad altri. La prelazione è il processo in base a cui a più moduli, basati su ipotesi compatibili ma in competizione tra loro, si assegna un peso differente nello sviluppo della dimostrazione. La modularità per prelazione corrisponde alla situazione in cui le nuove ipotesi assunte nella dimostrazione sono compatibili con quelle già esistenti, ma entrano in competizione con esse perché si candidano ad assumere un ruolo prioritario nella costruzione della dimostrazione". La negoziazione, invece, è un processo che fornisce una via di uscita quando sorgono conflitti tra i moduli. "La modularità per negoziazione corrisponde alla situazione in cui le nuove ipotesi assunte nella dimostrazione sono incompatibili con quelle esistenti". Le nuove ipotesi e i moduli esistenti svolgono ruoli che entrano in conflitto e che devono essere mediati tramite una negoziazione. Quello che si richiede in tal caso è un dibattito tra scelte alternative e un confronto dell'evidenza a favore di ciascuna di esse. In generale il risultato della negoziazione può non essere quello previsto o desiderato all'inizio, perché la scoperta di nuovi fatti può far sì che uno dei moduli cambi nel corso della negoziazione, e tali cambiamenti possono creare nuove relazioni tra i moduli. "In questo senso la negoziazione è intrinsecamente creativa" (C. Cellucci, *Le ragioni della logica*, Laterza, Roma-Bari, 1998, pp. 336-338).

MEDIA	PAROLA	SCRITTURA
MODALITA'	ORALE	LETTERALE
STRUTTURA SOCIALE	COLLETTIVA: TRIBU'	INDIVIDUALE: PERSONA
SIGNIFICATO BASATO SU	CONTESTO	TESTO
STRUTTURA PSICOLOGICA	COMUNITA'	VITA PRIVATA
MODALITA' ORGANIZZATIVA	PARLARE	PENSARE

Questo schema evidenzia dunque come cambia, anche in seguito all'irruzione del paradigma della "rete" e al suo crescente affermarsi, l'immagine della conoscenza, che cessa di essere vista come un fenomeno isolato, che si produce all'interno delle teste delle singole persone, per essere considerata sempre più come un fenomeno distribuito, che ingloba il suo ambiente, la sua cultura. Il senso di questo mutamento di prospettiva è ben colto ed espresso da Gargani, il quale sottolinea la necessità di cominciare a "pensare il mentale in termini di una *diversa disposizione*, di una disposizione sintonica, di una disposizione solidaristica, relazionale. Paragonare la mente non tanto a un processo occulto che avviene dentro la scatola cranica di ciascuno e pensare invece il mentale come un'atmosfera che ci circonda che possiamo anche toccare, così come nelle varie fasi di una giornata si provano momenti di pesantezza e poi di sollievo. *Questa è la mente, questo è il mentale, un contesto e uno spazio che condividiamo*"¹⁵.

Rispetto alle modalità usuali di rappresentazione della conoscenza, questo rovesciamento ha portato all'acquisizione dei seguenti presupposti:

- 1) la conoscenza non è statica bensì *dinamica e sempre incompleta*. Essa non può essere vista come un corpus di idee e/o di competenze da acquisire bensì come capacità del soggetto di vederne i limiti, le manchevolezze, le insufficienze, la necessità di approfondimento. Ciò che è centrale non sono quindi le nozioni (quantità) ma la capacità di riflettere su di esse, di analizzarle di criticarle, di

¹⁵ A.G. Gargani, *L'organizzazione condivisa. Comunicazione, invenzione, etica*, Guerini e Associati, Milano, 1994, pp. 71-72 (il corsivo è mio).

adattarle e, soprattutto, di orientarsi all'interno dell'intricato labirinto costituito da un corpus di informazioni e conoscenze che si espande sempre di più e in modo sempre più rapido e all'interno del quale si infittiscono in maniera impressionante le interrelazioni tra le diverse componenti e tra i differenti contenuti;

- 2) La conoscenza ha rilevanza solo e in quanto si accompagna alla capacità di uso della stessa. Se è così, allora essa deve esprimersi nella capacità di affrontare e risolvere problemi reali. Viene così posta in risalto la *dimensione operativa della conoscenza*, vale a dire l'esigenza di tenere nella massima considerazione il nesso tra sapere e saper fare, tra le conoscenze acquisite e la capacità di affrontare e risolvere con successo problemi concreti in cui quelle conoscenze siano in qualche modo implicate, e di tradurre quindi le nozioni e i concetti in schemi d'azione e comportamenti pratici. Questa finalità ha un suo preciso significato teorico e una sua specifica dignità culturale, in quanto si inserisce all'interno di quell'orizzonte epistemologico che tende ad assumere, come punto di avvio del processo conoscitivo, non tanto *dati* certi e inoppugnabili, a partire dai quali innescare, ad esempio, il processo di generalizzazione induttiva, o ai quali ancorare le "sensate esperienze", quanto piuttosto *problemi*. Riferimento obbligato per quanto riguarda questo spostamento di prospettiva è ovviamente Popper, il quale ritiene, com'è noto, che oggetto di studio ed elemento di partenza del percorso che conduce all'acquisizione di una nuova conoscenza sia sempre P_1 , cioè un problema iniziale, al quale l'agente che se ne occupa e che è alla prese con esso risponde cercando di elaborare T_1 , cioè un tentativo teorico di soluzione, che poi viene sottoposto a controllo continuo tramite EE , cioè procedure di individuazione e di eliminazione dell'errore, che condurranno poi, eventualmente, alla formulazione di un altro problema P_2 più avanzato rispetto al precedente. Da questo punto di vista, dunque, operativizzare il sapere significa prestare la dovuta attenzione all'importanza e al valore essenziale che hanno, nell'ambito dei nostri processi conoscitivi,

i problemi e la *capacità operativa*, appunto, di affrontarli e risolverli, che è cosa diversa dalla semplice disponibilità di cognizioni teoriche, il cui possesso costituisce, ovviamente, requisito *necessario* ma non *sufficiente* ai fini dell'acquisizione della suddetta capacità.

- 3) La conoscenza non può essere pensata come l'apprendimento di regole e concetti che descrivono il mondo, al contrario essa è il risultato di un processo di costruzione collettivo, sociale. Pertanto l'unica forma di apprendimento efficace è la partecipazione a tale processo.

Il primo di questi punti è particolarmente importante, in quanto fa venir meno la metafora del *contenitore*, cioè che la conoscenza acquisita dai soggetti individuale e collettivi, e dall'umanità nel suo complesso, possa in qualche modo essere accumulata e "stipata" all'interno di un archivio grande quanto si vuole ma dalle dimensioni comunque finite e avente, quindi, *confini* che lo differenziano in modo netto e definito rispetto a tutto ciò che si trova all'esterno di esso.

6. Conclusione.

Abbiamo dunque visto che l'avvento di Internet, il maggior spazio pubblico che l'umanità abbia mai conosciuto, comporta un radicale mutamento non solo delle idee di intelligenza e conoscenza, ma anche delle categorie fondamentali sulle quali s'incardinano i processi percettivi e cognitivi, quelle di spazio e tempo. Ed esso consente altresì nuove forme di distribuzione del potere, nonché l'emergere di nuovi soggetti e di nuove forme della politica., di cui si sono potuti giovare anche i più accesi e radicali contestatori della globalizzazione. Basta infatti ritornare con la mente al 1999, a Seattle, al tempo e al luogo del debutto del movimento no-global, per rendersi conto che l'organizzazione di quella manifestazione capostipite non sarebbe stata possibile senza Internet. L'azione combinata della preparazione dell'evento, avvenuta nello spazio virtuale, e della

partecipazione di massa di un “popolo” di cinquantamila persone, composto di gruppi e associazioni diverse scesi in spazi reali, nelle strade e nelle piazze di quella lontana città degli Stati Uniti, tra gli ultimi di novembre e i primi di dicembre del 1999, ebbe effetti del tutto imprevedibili. Le immagini di quelle giornate, trasmesse in ogni angolo della terra dalla televisione, chiusero infine il cerchio di un’*integrazione di luoghi e tecnologie diversi e di modalità d’azione differenziate* che può essere considerata la prima sperimentazione dal basso e su larga scala di una forma di azione politica inedita, che ha poco da spartire con quelle tradizionali della democrazia rappresentativa, e destinata ad avere già nell’immediato una straordinaria forza d’attrazione, com’è dimostrato dal fatto che a distanza di qualche mese, nel settembre 2000 a Melbourne, si è poi avuta la più grossa protesta collettiva degli ultimi vent’anni in Australia, seguita dai sessantamila scesi in piazza a Nizza soltanto tre mesi dopo, per arrivare agli oltre duecentomila partecipanti alla manifestazione di Genova nel luglio 2001.

Oltre a queste conseguenze sul piano della politica lo sviluppo delle tecnologie dell’informazione e della comunicazione ha provocato una rivoluzione che ha dissolto vecchi legami sociali; accelerato i fenomeni di deterritorializzazione; contribuito alla nascita di un mercato globale e di nuove forme di controllo dei soggetti che qui agiscono. Siamo dunque in presenza di un fenomeno articolato ed estremamente complesso che esige un’analisi approfondita e che non può essere valutato in maniera superficiale e sulla base di reazioni puramente emotive o addirittura viscerali.

La trattazione che ci viene proposta da Landolfi costituisce un buon avvio di questa analisi: ed è per questo che ne va raccomandata la lettura in particolare ai giovani che vogliono capire in quale mondo sono destinati a vivere.